

La partecipazione democratica fra narrazione neoliberista e opportunità di inclusione

MICHELE SORICE

Abstract:

The article discusses the ambiguities of the concept and practices of democratic participation, situating it within neoliberalism. It identifies some critical elements: from the bipartition between conventional and non-conventional participation to the hyper-optimistic and uncritical rhetoric that has accompanied the success of digital communication ecosystems. The rhetoric on the supposed potential of the digital relates to the development of “participationism”, that is a social narrative that exalts a neutral and non-conflictual dimension of participation, and which goes hand in hand with the processes of depoliticisation, typical of neoliberalism. Considering participation as a political principle means, on the other hand, reconsidering the link between political participation and community building, as well as identifying participatory processes as necessary tools for fostering social inclusion.

Keywords:

Participation, Neoliberalism, Inclusion, Depoliticisation, Citizenship

Parlare di partecipazione – sia nel dibattito pubblico sia nella ricerca scientifica – significa dover fare i conti con una forte ambiguità delle definizioni. Al di là, infatti, delle facili definizioni da dizionario, il concetto di partecipazione e la sua operazionalizzazione presentano diverse criticità. In particolare, possiamo facilmente individuare tre elementi che hanno caratterizzato il dibattito sul concetto di partecipazione: il primo riguarda la dimensione strumentale delle pratiche partecipative, per lo più ricondotte alla centralità delle elezioni, cioè di un impegno episodico e intermittente, ancorché fondativo della democrazia rappresentativa; il secondo elemento è rappresentato dalla presunta bidimensionalità della partecipazione (espressa efficacemente dalla coppia oppositiva “prendere parte / essere parte”); il terzo elemento è la forte normatività presente nelle definizioni della partecipazione che trovano negli importanti studi di Lester Milbrath¹ il loro punto di origine.

1 L. Milbrath, *Political Participation*, Rand McNally, Chicago 1965.

1. Criticità e prospettive

Fra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, la partecipazione è stata declinata quasi esclusivamente in relazione al ruolo sociale dei partiti politici. La tradizionale classificazione di Milbrath, infatti, si collocava proprio in questa dimensione. Le tre famiglie della partecipazione (le attività spettatoriali, transizionali e gladiatorie) ruotavano intorno alla centralità dei partiti, di fatto considerati gli unici istituti di rappresentanza politica. In effetti, dalle tradizionali definizioni della rappresentanza (a partire da quella di Hanna Pitkin²) si è sviluppata un'idea di partecipazione fondamentalmente centrata sui partiti e sul voto, alla quale fa riferimento anche la citata classificazione di Milbrath sulla partecipazione convenzionale. In quella prospettiva, è del tutto assente l'idea della partecipazione come possibilità di ridefinizione del "design" istituzionale (un elemento importante nelle teorie, nei processi e nelle pratiche dell'innovazione democratica) così come le forme della partecipazione rese possibili nel quadro della politica post-rappresentativa³.

La classificazione di Milbrath, inoltre, non considerava – se non in subordine – la cosiddetta platea degli "apatici", cioè dei soggetti che non sono interessati alle questioni politiche o che hanno scelto di "uscire" dal dibattito pubblico per i motivi più disparati (delusione, senso di impotenza, assenza di rappresentanza ecc.). Gli studi contemporanei sono più attenti sulle peculiarità di tale cluster⁴ (spesso, peraltro, di difficile decifrazione in termini di caratteristiche sociografiche) nonché sulla dimensione politica del non-voto, non sempre rubricabile come mero "disinteresse". La classificazione di Milbrath – e gli studi successivi di Verba e Nie⁵ di fatto si collocavano nello stesso quadro teorico di riferimento – è diventata famosa anche per la suddivisione fra partecipazione convenzionale e non-convenzionale, che di fatto forniva una maggiore legittimità alla prima, che si esauriva per lo più nella centralità dei partiti. Nella partecipazione non-convenzionale venivano collocate, inoltre, attività molto diversificate, che avevano come unico elemento comune quello di non essere legate a logiche di rappresentanza attraverso i corpi intermedi.

Dal punto di vista teorico, i primi tentativi di superamento della diade "convenzionale/non-convenzionale" sono quelli operati da Inglehart e Barnes⁶. Ma è solo con la modellizzazione proposta nel 1991 da Leonardo Morlino⁷ che si ha un effettivo superamento di quella diade oppositiva. La classificazione proposta da Morlino – oltre a superare la bipartizione convenzionale/non convenzionale – ha il merito anche di rimettere al centro del dibattito il tema dell'azione politica. Concepire la partecipazione come azione politica significa, fra l'altro, riconoscer-

2 H. Pitkin, *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley 1967.

3 J. Keane, *Democracy and Media Decadence*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

4 Nel campione studiato da Milbrath, peraltro, si trattava di oltre il 30% dei soggetti.

5 S. Verba, N.H. Nie, *Participation in America*, Harper & Row, New York 1972.

6 S. Barnes, et al., *Political Action: Mass Participation in Five Democracies*, Sage, London 1979; R. Inglehart, *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano 1983).

7 L. Morlino, *Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia*, il Mulino, Bologna 1991.

le la capacità di influenzare gli output politici, intesi sia come azione di governo sia come definizione di politiche pubbliche ma anche come strutture non-governative⁸. In sostanza, la partecipazione politica è concepibile come azione politica in senso ampio che si rivolge a scopi specifici, richiede determinate modalità d'ingaggio e si articola su diversi modi⁹. Anche Alessandro Pizzorno – da una diversa prospettiva – aveva di fatto criticato la diade oppositiva di Milbrath, notando che quella che veniva chiamata “partecipazione non convenzionale” aveva assunto una forte dimensione rituale. In effetti, tale ritualità è presente persino in azioni politiche come la firma di una petizione o la realizzazione di un flashmob. Inoltre, i movimenti sociali hanno nel tempo attivato forme stabili e organizzate di partecipazione e gli stessi social forum costituiscono momenti importanti di auto-organizzazione e di definizione di linee politiche che mirano ad avere un impatto sulle istituzioni rappresentative (e in qualche caso dialogano anche con esse). Pratiche che in passato venivano definite “non convenzionali” sono poi diventate elementi strutturali delle tattiche di *civic engagement* e spesso accompagnano processi di democrazia deliberativa in ambito locale. Al tempo stesso, nuove modalità di partecipazione – come, per esempio, l'azione sociale diretta¹⁰ – sfuggono alle vecchie classificazioni.

L'altro elemento di riflessione è costituito dalla bidimensionalità strutturalmente presente nella coppia “essere parte / prendere parte”. Alla fine degli anni Settanta, Maurizio Cotta¹¹ aveva individuato due dimensioni specifiche della partecipazione: il primo è costituito dalla partecipazione come prendere parte, ovvero dal coinvolgimento in azioni di tipo decisionale; il secondo è rappresentato dalla partecipazione come essere parte, cioè come appartenenza e solidarietà (politica, di classe, nazionale ecc.). I due poli sono mutuamente dipendenti: è ovvio, infatti, che si prende parte quando ci si sente parte ma, per converso, ci si sente parte di un'identità nel momento in cui a essa si prende parte. Proprio riprendendo tale analisi, Francesco Raniolo ha più recentemente proposto un incrocio fra i due poli della partecipazione, da cui si ottengono quattro casi. Nelle parole di Raniolo: “dallo scenario in cui gli individui sono sudditi (esclusione) si passa attraverso l'azione collettiva (rivendicazione) al riconoscimento dei diritti civili e politici, cioè al riconoscimento della cittadinanza (inclusione); salvo ammettere che un conto è la titolarità di diritti, un altro e ben diverso conto è il loro esercizio (alienazione)”¹². Raniolo nota che, in realtà, essere e prendere parte riflettono anche un'altra polarità, quella fra: a) la partecipazione strumentale (o efficiente), e b) la partecipazione espressiva (o simbolica). La distinzione non è

8 M. Micheletti, A. Follesdall, D. Stolle, Eds., *Politics, Products and Markets: Exploring Political Consumerism Past and Present*, Routledge, New York 2004.

9 Y. Peters, *Political Participation, Diffused Governancem and The Transformation of Democracy*, Routledge, London 2018.

10 L. Bosì, L. Zamponi, *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, il Mulino, Bologna 2019.

11 M. Cotta, *Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico*, in “Rivista Italiana di Scienza Politica”, 9, 2, 1979, pp. 193-227.

12 F. Raniolo, *La partecipazione politica*, il Mulino, Bologna 2007, p. 16.

dicotomica ma individua due modalità specifiche: la partecipazione strumentale è la capacità di tutelare (e promuovere) specifici interessi, magari ricavandone anche dei vantaggi; la partecipazione espressiva si risolve invece nella gratificazione che offre, facendoci sentire attivi o dando risposta a nostri bisogni etici, alle nostre sensibilità e ovviamente al nostro senso di appartenenza. In questo caso, cioè, il fine ultimo è la stessa partecipazione, considerata un valore. Tale bipartizione non individua due diversi tipi di partecipazione e, sebbene elegante e utile dal punto di vista esplicativo, non riesce a dare conto della complessità delle forme e dei modi della partecipazione politica, in particolare non riesce a comprendere in maniera chiara le forme di *civic engagement* e/o di cittadinanza attiva¹³.

Il dibattito sulla partecipazione politica si è incrociato – in tempi recenti – con quello sulla democrazia e, in particolare, con lo sviluppo delle nuove famiglie di studi sulla democrazia deliberativa¹⁴ e con l'evoluzione della ricerca sulla democrazia partecipativa. Proprio tale incontro ha contribuito a mettere in luce la normatività delle definizioni della partecipazione, costringendo la ricerca e l'attivismo a una revisione degli approcci alla partecipazione democratica.

2. Retoriche partecipazioniste e illusione digitale

Fra gli anni Novanta del secolo scorso e il primo decennio del XXI secolo, il concetto di partecipazione è stato usato anche nell'ambito della ricerca sugli ecosistemi comunicativi digitali. L'iper-ottimismo acritico che ha circondato la prima fase di sviluppo della cultura digitale e dei social media ha favorito l'emergenza di una definizione molto semplificata (e talvolta banalizzante) di partecipazione; la grande enfasi sulle "culture partecipative"¹⁵ ha costituito l'avvio di una narrazione semplificatoria e fondamentalmente anestetizzante della partecipazione politica, spesso ridotta a una mera logica di "accesso" al dibattito pubblico. Lo sviluppo dapprima di una tendenza di studi più pessimista rispetto alle potenzialità democratizzanti del web e poi degli approcci "tecno-realisti" ha costretto ricercatrici e ricercatori a una riflessione più complessa e critica.

Nella dimensione più critica possono essere inquadrati i modelli interpretativi sul rapporto fra partecipazione e media, come, per esempio, il modello AIP¹⁶, o

13 G. Moro, *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci, Roma 2013.

14 D. della Porta, *Can Democracy Be Saved?* Polity, Cambridge 2013; S. Elstub, S. Ercan, R. Mendonça, *The Fourth Generation of Deliberative Democracy*, in "Critical Policy Studies", 10, 2, 2016, pp. 139-151; S. Elstub, P. McLaverty, *Deliberative Democracy: Issues and Cases*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2014; M. Sorice, *Partecipazione disconnessa. Democrazia deliberativa e azione sociale nel paradigma della crisi*, in "Quaderni di Teoria Sociale", 1, 2021, pp. 115-142.

15 In questa prospettiva si possono leggere alcuni dei lavori di Henry Jenkins; si veda H. Jenkins, *Cultura convergente*, Apogeo, Milano 2007.

16 Nel modello AIP (Accesso Interazione Partecipazione), la logica dell'accesso veniva nettamente distinta da quella della partecipazione e persino l'interazione comunicativa non veniva considerata una pratica di partecipazione politica. Con il termine "accesso" si faceva riferimento a tre diversi aspetti: a) accesso 1.0, come, per esempio, quello del servizio pubblico radiotelevisivo

gli approcci collocabili all'interno della vasta area dei *Marxian Internet Studies*¹⁷ che, peraltro, hanno analizzato in profondità proprio le relazioni fra partecipazione politica e uso degli ecosistemi comunicativi. Con accenti critici verso la narrazione iper-ottimistica del digitale “intrinsecamente buono” e idoneo a favorire la partecipazione democratica si sono sviluppati, più recentemente, molti studi che si sono concentrati su quelli che vengono definiti processi di “piattaformizzazione” sociale e sul capitalismo digitale¹⁸.

Non c'è dubbio, comunque, che le tecnologie digitali possano costituire strumenti di supporto alla democrazia, a patto che siano inquadrare in architetture aperte e dentro procedure partecipative e deliberative. Rafforzare la democrazia “richiede molto più che l'applicazione di add-ons digitali a strutture obsolete. Implica ripensare la pratica della democrazia alla luce delle nuove possibilità comunicative e ripensare modi e mezzi per comunicare in termini di norme democratiche finora non realizzate”¹⁹. In molti casi, però, le piattaforme digitali (ma anche alcuni processi partecipativi sul territorio) hanno favorito forme di anestetizzazione dei conflitti. La gestione del conflitto dipende dalle possibilità di accordo e di output condivisi, e non dalla mera efficienza temporale. Il mito “efficientista” che si è fatto strada in molti paesi (per cui un Parlamento “funziona” solo se decide rapidamente, magari evitando il dibattito) costituisce un pericolo per la stessa democrazia. Non è un caso che una sorta di partecipazione orientabile e senza conflitto (o in cui il conflitto viene anestetizzato) è spesso auspicata in diversi contesti e rappresenta l'esito di processi diversi ma convergenti: dallo sviluppo del New Public Management alle nuove tendenze di imperialismo mediale²⁰, dai processi di depoliticizzazione all'emersione della postdemocrazia, dalle tendenze tecnocratiche (talvolta persino nelle

classico, per il quale questo tipo di accesso costituisce la possibilità data al pubblico di scegliere tra prodotti diversificati, nonché l'opportunità di produrre un feedback che può, in parte, influenzare la produzione; b) accesso 1.1: il processo che permette all'utente di fornire più o meno direttamente degli input ai media, che possono anche diventare parte della produzione; c) accesso 2.0: consistente nell'opportunità offerta all'utente di produrre e pubblicare (o mettere in onda) propri contenuti. Queste tre declinazioni dell'accesso non sono “partecipazione”, sebbene nei paradigmi iper-ottimistici esse erano considerate tali. La partecipazione nel modello AIP, invece, prevedeva l'attivazione di processi co-decisionali sui contenuti e sulla loro valutazione, l'attivazione di meccanismi co-decisionali sulle politiche alla base dei processi comunicativi attivati dalle organizzazioni medial, e, infine, la possibilità di attivare forme di decisione condivisa sulla tecnologia. Si veda: N. Carpentier, *Participation and interactivity: changing perspectives. The construction of an integrated model on access, interaction and participation*, in V. Nightingale, T. Dwyer (eds.), *New Media Worlds: Challenges for Convergence*, Oxford University Press, New York 2007, pp. 214-230.

17 C. Fuchs, *Towards Marxian Internet Studies*, in C. Fuchs, V. Mosco (eds.), *Introduction: Marx Is Back. The Importance of Marxist Theory and Research for Critical Communications Studies Today*, in “triple C: Communication, Capitalism and Critique. Journal for a Global Sustainable Information Society”, 10, 2, 2012, pp. 127-140.

18 J. Van Dijck, M. de Waal, T. Poell, *Platform Society. Valori pubblici e società connessa*, Guerini, Milano 2019; N. Srnicek, *Capitalismo digitale: Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Luiss University Press, Roma 2017.

19 S. Coleman, *Can the Internet Strengthen Democracy?*, Polity, Cambridge 2017, pp. 87-88.

20 D.Y. Jin, *Globalization and Media in the Digital Platform Age*, Routledge, London 2020.

esperienze di democrazia deliberativa) fino all'egemonia globale della narrazione neoliberista. In questo quadro, non sfugge che esperienze potenzialmente innovative di innovazione democratica²¹ si sono trasformate in mera gestione del territorio oppure in una governance territoriale, in cui non solo il conflitto tende a scomparire ma in cui anche l'autoemancipazione dei cittadini si risolve talvolta in una mera possibilità di presa di parola. Un accesso al dibattito senza effettiva possibilità di stabilire forme di partecipazione "significativa"²², quella forma di "engagement" che dovrebbe essere capace di determinare l'agenda pubblica e orientare le scelte di policy²³.

Molte delle forme di partecipazione senza conflitto si collocano fra le radici del "partecipazionismo", responsabile, peraltro, della produzione di modalità ritualizzate e conformiste di accesso al *civic engagement*, senza una crescita di coscienza civica né la possibilità per i soggetti sociali di determinare l'agenda dei processi di *policy making*. Si tratta quindi di una partecipazione disconnessa, dal momento che essa è finalizzata – attraverso la legittimazione strumentale di pratiche deliberative – alla legittimazione di decisioni assunte da un'élite oligarchica e fondamentalemente prive di connessione col tessuto sociale e politico rappresentato dai soggetti sociali. Si colloca in questa prospettiva la retorica della partecipazione "dal basso"; non – ovviamente – le esperienze di coinvolgimento attivo di soggetti sociali (anche in territori liminali) che si muovono autonomamente, bensì la retorica che spesso accompagna pratiche in realtà fortemente proceduralizzate e decisamente controllate "dall'alto". In molti casi, infatti, la retorica della partecipazione dal basso accompagna surrettiziamente esperienze di accesso che non sono affatto "dal basso" e che si collocano invece perfettamente nei processi di depoliticizzazione²⁴.

Un altro dei rischi delle forme di "partecipazionismo" concerne la rottura del legame fra partecipazione e "comunità", intesa ovviamente in maniera ampia come comunità di pratiche partecipative, in un ambito territoriale anche di transito e, quindi, strettamente connessa con le pratiche di impegno urbano²⁵.

21 Per le diverse definizioni di "innovazione democratica", si vedano: G. Smith, *Democratic Innovations*, Cambridge University Press, Cambridge 2009; M. Sorice, *Democratic Innovation*, in P. Harris et al. (eds.), *The Palgrave Encyclopedia of Interest Groups, Lobbying and Public Affairs*, Palgrave-Macmillan, London 2020.

22 B. Geissel, M. Joas, *Participatory Democratic Innovations in Europe: Improving the Quality of Democracy?*, Barbara Budrich Publisher, Berlin 2013.

23 Va tuttavia notato, che in alcune esperienze di innovazione democratica la spinta verso l'adozione di strumenti di democrazia partecipativa produce comunque la risignificazione dello spazio pubblico come spazio di eguali generando così la possibilità di un'effettiva sovranità popolare. Si veda: G. Baiocchi, E. Ganuza, *Popular Democracy: The Paradox of Participation*, Stanford University Press, Stanford 2016.

24 Possiamo definire la depoliticizzazione come la riduzione della politica alla dimensione della *policy*, con una sostanziale marginalizzazione sia del conflitto ideologico sia della *polity* come comunità di progetto; si vedano: M. Flinders, J. Buller, *Depoliticisation: Principles, Tactis and Tools*, in "British Politics", 1, 3, 2016 pp. 293-318; C. Hay, *Depoliticisation as Process, Governance as Practice: What Did the "First Wave" Get Wrong and Do We Need a "Second Wave" to Put It Right?*, in "Policy & Politics", 42, 2, 2014, pp. 293-311.

25 Si fa qui riferimento all'uso della nozione di "comunità" non in senso identitario ma come

D'altra parte, è la logica della *koinònein* a definire la cittadinanza e gli stessi processi partecipativi; in altre parole, non si partecipa come componenti di una comunità, ma la partecipazione determina l'esistenza della comunità. Le forme di partecipazionismo, invece, ipostatizzano gli aggregati sociali, determinando una gerarchia fra cittadinanza (istituzionalizzata) e forme della partecipazione nella comunità urbana²⁶.

3. La partecipazione al tempo dell'immaginario neoliberista

La partecipazione politica non è una pratica sociale disgiunta dai meccanismi della politica. Per comprenderne le caratteristiche, quindi, è necessario inquadrarla nello scenario di riferimento che, com'è ovvio, è influenzato da molte variabili: il ruolo e l'importanza dei corpi intermedi, l'interlocuzione fra istituzioni e cittadini (organizzati e non), la diffusione e l'organizzazione delle esperienze di aggregazione sul territorio (cittadinanza attiva, volontariato, "terzo settore", organizzazioni ecclesiali, etc.), le logiche regolative di carattere economico e persino lo scenario internazionale. Nella situazione contemporanea non è possibile non considerare l'impatto – anche sulle forme di ingaggio democratico – della razionalità neoliberista²⁷ che, peraltro, insiste proprio nelle dinamiche relazionali fra partecipazione e comunità.

Il neoliberismo costituisce una ragione politica globale, un immaginario diffuso e consolidato, che non solo riproduce diseguaglianze sociali ma impone nuove parole d'ordine e molti e differenziati meccanismi di "riduzione" della partecipazione democratica, pur in presenza di una retorica sul valore dei diritti e della stessa partecipazione. Molti studi – nel corso degli ultimi vent'anni – hanno messo in evidenza lo sviluppo dei processi di de-democratizzazione²⁸ ovvero la cancellazione "de facto" degli aspetti sostanziali della democrazia senza tuttavia che gli aspetti procedurali siano formalmente soppressi. I processi di de-democratizzazione accompagnano la prospettiva neoliberista, intersecano la trasformazione

espresso negli studi e nelle ricerche più recenti nell'ambito della sociologia urbana. Si veda: T. Blokland, *Community as Urban Practice*, Polity, Cambridge 2017.

26 P. Dardot, C. Laval, *Del Comune o della Rivoluzione nel XXI secolo*, DeriveApprodi, Roma 2015.

27 Facciamo qui riferimento al neoliberismo (o neoliberalismo) non come un insieme di politiche economiche monetarie, basate su logiche di austerità, di mercatizzazione della vita pubblica e di "commodification" delle relazioni sociali e nemmeno come "ideologia". Adottiamo qui l'espressione "razionalità neoliberista" usata da Dardot e Laval, facendo riferimento a essa come insieme di narrazioni sociali che giustificano e legittimano le variabili di supporto all'affermazione del neoliberismo. In sostanza, facciamo qui riferimento al neoliberismo come narrazione sociale, capace di alimentare un "immaginario". Cfr. P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2013 (nuova ed. 2019); M. Sorice, *La razionalità neoliberista e gli ecosistemi digitali: ideologia, narrazioni, immaginari*, in "Quaderni di Teoria Sociale", n. 2, 2022 (in corso di stampa).

28 W. Brown, *American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism, and De-Democratization*, in "Political Theory", 34, 6, 2006, pp. 690-714.

della sfera pubblica (favorendone l'iperframmentazione e le spinte alla polarizzazione) e contribuiscono alla creazione di un pensiero unico che tende a diventare egemonico rendendo inutili (perché delegittimate) le forme di resistenza.

Uno dei portati dell'affermazione della razionalità neoliberista risiede nell'emersione di nuove parole d'ordine, per lo più connesse al valore della governance e alle sue modalità applicative. Il successo del concetto di "governamentalità", per esempio, rappresenta un elemento importante proprio per le istanze partecipative e le procedure di "governance condivisa" spesso connesse a tali istanze. La governamentalità è stata per lo più declinata come enfasi sulla "governance" (per lo più presentata come opposta, di fatto, ai meccanismi di "government") all'interno delle tendenze alla depoliticizzazione²⁹. Queste ultime si collocano all'incrocio di diverse variabili: a) la trasformazione delle funzioni delle istituzioni e le spinte verso la de-democratizzazione; b) la crisi di legittimità dei corpi intermedi e, con essi, della rappresentanza istituzionalizzata; c) i processi di globalizzazione e il loro apparentemente contraddittorio rapporto con la riemersione dei nazionalismi e dei sovranismi; d) le trasformazioni degli ecosistemi mediali.

Lo storytelling della governance ha costituito un puntello straordinario all'affermazione del paternalismo neoliberista e, con esso, dello sviluppo dei processi di neoliberalizzazione dello Stato³⁰. In questo scenario, la stessa partecipazione si è trasformata in partecipazionismo: da una parte a causa della rottura dell'equilibrio fra *government* e *governance* a favore della seconda, dall'altra per la crescente spinta alla proceduralizzazione delle esperienze di partecipazione, con la conseguente anestetizzazione del protagonismo dei soggetti. In quest'ultima tendenza si colloca anche l'affermazione del ruolo dei "facilitatori" che – al di là delle buone intenzioni – sono spesso divenuti funzionali alla "tecnicizzazione" dei processi partecipativi con la sostanziale marginalizzazione delle dinamiche di inclusività sociale³¹.

Uno degli esempi più emblematici delle trasformazioni dei processi partecipativi al tempo del neoliberismo risiede nel dibattito sull'innovazione democratica che ha poi influenzato anche quello sull'azione pubblica³². Il concetto di innovazione democratica è stato definito: a) facendo riferimento al processo top-down attraverso il quale le istituzioni pubbliche "invitano" i cittadini a partecipare, in

29 I processi di depoliticizzazione hanno trovato un terreno fertile nello sviluppo del New Public Management, che ha, a sua volta, contribuito alla legittimazione di narrazioni sociali che hanno messo al centro dell'agenda pubblica l'efficienza (presunta) di forme di governance minimali, apparentemente più "controllabili" da parte della cittadinanza.

30 Yves Sintomer notava che persino la retorica sullo Stato leggero si è nei fatti rivelata tale (in parte) solo sul piano del welfare ma non, per esempio, su quello militare dove, al contrario, l'incremento (di spese e di "peso") ha condotto a una vera ipertrofia del sistema, con un sostanziale ritorno dello Stato, sebbene in un'ottica neoliberale. Cfr. Y. Sintomer, *Random Selection, Republican Self-government, and Deliberative Democracy*, in "Constellations", 17, 3, 2010, pp. 472-487

31 Cfr. G. Moro, M. Sorice, *Partecipazione democratica. Dialogando di sogni e realtà*, Castelvecchi, Roma 2022.

32 Sull'azione pubblica neoliberista, si veda G. Moini, a cura di, *Neoliberalismi e azione pubblica. Il caso italiano*, Ediesse, Roma 2015.

La partecipazione democratica

un quadro che è fondamentale di *institutional reshaping*³³; b) facendo riferimento a una dialettica fra momento dell'invito da parte delle istituzioni e "presa di parola" da parte della comunità, anche in una modalità conflittuale. La seconda prospettiva dovrebbe integrare dimensioni procedurali inclusive nonché capaci di promuovere forme di partecipazione creativa ad ampio spettro. In alcuni casi, invece, vengono promosse forme di innovazione democratica che si basano su forme anestetizzate di governance collaborativa³⁴, espungendo il conflitto dal proprio orizzonte e favorendo di fatto una sorta di partecipazione orientabile e senza conflitto, esito dei processi di depoliticizzazione e funzionale alle logiche della razionalità neoliberista. D'altra parte, alcune esperienze di innovazione democratica si sono rivelate strumenti efficaci per depoliticizzare questioni sociali rilevanti nonché per la formazione di preferenze discorsive.³⁵

La tabella 1 proviene dall'elaborazione di Geissel e Joas. La bipartizione della partecipazione in *inclusiva* e *significativa* costituisce un utile strumento analitico: la prima fa riferimento alle dinamiche dell'accesso, la seconda alla capacità dei soggetti di definire temi e pratiche e, quindi, di produrre cambiamenti reali (significativi, appunto) nelle politiche pubbliche, a partire dalla capacità di incidere sull'agenda pubblica.

Partecipazione	<i>Partecipazione inclusiva</i>	Partecipazione inclusiva di stakeholders e gruppi sociali specifici; partecipazione di minoranze
	<i>Partecipazione significativa</i>	Agenda-setting definita dai partecipanti; trasformazione delle preferenze dei partecipanti in policies

Tabella 1: *Partecipazione inclusiva e significativa.*

Fonte: rielaborazione da B. Geissel e M. Joas, *Participatory Democratic Innovations in Europe...* cit, p. 22

I "partecipazionismi" dell'era neoliberista si connotano come esperienze di accesso che tuttavia non consentono effettive pratiche di partecipazione significativa. Un processo pienamente partecipativo dovrebbe abilitare contemporaneamente sia la partecipazione inclusiva sia quella significativa; dovrebbe cioè permettere l'accesso delle cittadine e dei cittadini consentendo spazi di conflitto. Ma questo non sempre accade.

33 G. Smith, *Democratic Innovations*, cit.

34 Le teorie sulla democrazia deliberativa hanno affrontato spesso l'ambivalenza delle procedure di partecipazione, ponendo l'accento proprio sul tema del conflitto e della sua gestione nonché sull'efficienza delle pratiche democratiche da misurare non solo in meri termini temporali. Cfr. S. Elstub, P. McLaverty, *Deliberative Democracy: Issues and Cases*, cit.

35 P. Fawcett, M. Flinders, C. Hay, M. Wood, *Anti-Politics, Depoliticization and Governance*, Oxford University Press, Oxford 2017.

4. Partecipazione politica e inclusione sociale

La consapevolezza delle criticità della partecipazione nella grande narrazione neoliberista ha condotto studiosi e attivisti a ripensare le pratiche del *civic engagement* e anche a rivedere le dinamiche della cittadinanza³⁶. Come abbiamo detto qualche riga sopra, non si partecipa come componenti di una comunità, ma la partecipazione determina l'esistenza stessa della comunità. La partecipazione, in altre parole, dovrebbe essere considerata un principio politico. Questa prospettiva impone un cambio di paradigma, in cui la pratica egalitaria e inclusiva del mettere in comune diventa il motore specifico della stessa partecipazione. È evidente che, in questo quadro, diventa necessario connettere la dimensione del "comune" con le logiche della partecipazione³⁷. Adottare uno sguardo ampio sulla partecipazione politica, costringe a rivedere anche le teorie sui *commons*, nonché a riflettere sulle nuove forme della cittadinanza.

La partecipazione – intesa come principio politico e non come mera variabile delle istituzioni democratiche – costituisce uno strumento importante per favorire l'inclusione dei soggetti in situazioni di vulnerabilità e/o in spazi liminali. In questa prospettiva, la partecipazione può sfuggire in qualche modo alla razionalità globale neoliberista e diventare uno straordinario strumento di resistenza democratica. Questo aspetto appare con molta evidenza dalle ricerche sulla riconfigurazione degli spazi urbani, dagli studi sugli usi tattici delle tecnologie digitali e sull'analisi sui diversi "modi" della partecipazione.³⁸ A questo proposito,

36 G. Moro, *Cittadinanza*, Mondadori Università, Milano 2020; G. Moro et al., *La cittadinanza in Italia, una mappa*, Carocci, Roma 2022.

37 Questo significa, fra l'altro, rivedere le stesse teorie sui "commons" alla luce delle istanze partecipative. La posizione liberale – bene rappresentata dai lavori di Elinor Ostrom – costituisce un terreno fertile per una prospettiva neoliberista sulla partecipazione e sull'impegno civico spesso declinati in procedure di legittimazione di azioni politiche decise al di fuori di qualsiasi prospettiva di effettiva partecipazione dei soggetti sociali. L'istituzionalizzazione della partecipazione produce in questo caso due risultati: a) da un lato, il rischio di privatizzazione dei beni comuni e b) dall'altro, l'eccessiva centralità dei facilitatori di processo, che tendono a trasformarsi in una vera e propria "tecnocrazia" dei processi partecipativi. D'altra parte, la posizione "produttivista" di Hardt e Negri (o, in una prospettiva diversa, di Rifkin) rischia di produrre una progressiva marginalizzazione delle esperienze territoriali, con il rischio di rendere insignificanti le esperienze partecipative di tipo inclusivo negli spazi liminali. L'idea dei *commons* come principio politico, infine, favorisce lo sviluppo di forme partecipative che si muovono proprio a partire dalla dimensione politica della stessa partecipazione. E. Ostrom, *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge 2015; J. Rifkin, *The Zero Marginal Cost Society: The Internet of Things, the Collaborative Commons, and the Eclipse of Capitalism*, Palgrave Macmillan, London 2014; M. Hardt, A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010; P. Dardot, C. Laval, *Del Comune, o della Rivoluzione nel XXI secolo*, cit.

38 T. Blockland, D. Kruger, R. Vief, H. Schultze, *Where we turn to. Rethinking networks, urban space and research methods* in A. Million, C. Haid, C.I. Ulloa, N. Baur N., *Spatial transformations. Kaleidoscopic perspectives on the refiguration of spaces*, Routledge, New York 2022, pp. 258-268; J. Choudrie, P. Tsatsou, S. Kurnia, eds, *Social Inclusion and Usability of ICT-Enabled Service*, Routledge, New York-London 2022; A. Hepp, *Agency, social relations, and order: Media sociology's shift into the digital*, in "Communications", march, pp.1-24.

La partecipazione democratica

può essere utile ricordare che nelle pratiche territoriali, l'ingaggio partecipativo può avvenire "per invito" (come nel caso delle forme tradizionali di innovazione democratica, gestite dalle amministrazioni pubbliche) o in una logica di conflitto (come accade nelle forme di partecipazione "dal basso"³⁹, in cui tuttavia non sono affatto escluse forme di interlocuzione e collaborazione). Incrociando le logiche di ingaggio con i modi della partecipazione di cui abbiamo già detto sopra (partecipazione inclusiva e partecipazione significativa) abbiamo quattro diverse forme di azione partecipativa, come si evince dalla tabella 2.

	<i>Modi della partecipazione</i>	Partecipazione inclusiva	Partecipazione significativa
<i>Ingaggio della partecipazione</i>			
Per invito (logica top-down)		Consultazione, governance collaborativa	Processi deliberativi
Per irruzione (logica del conflitto)		Forme avanzate di governance collaborativa	Co-gestione del territorio Forme di azione sociale diretta (e/o azione connettiva)

Tabella 2: Forme della partecipazione

Fonte: M. Sorice, *Partecipazione disconnessa*, cit., p. 131.

Le procedure di co-gestione del territorio – che comprendono anche alcune forme di azione sociale diretta⁴⁰ – costituiscono al tempo stesso opportunità di inclusione (anche per soggetti vulnerabili) e pratiche di costruzione della "commonality" che costituisce molto spesso una possibilità di resistenza alle spinte antidemocratiche. La partecipazione, quindi, può muoversi sia all'interno delle logiche anestetizzanti dell'immaginario neoliberista (e contribuire di fatto alla sua legittimazione sociale) sia come principio politico e insieme di pratiche di resistenza, come peraltro evidenziato da recenti ricerche empiriche sul territorio⁴¹.

39 Questa espressione è a sua volta ambigua, perché presume una separazione strutturale (e talvolta una gerarchia) che non si verifica nella realtà. Cfr. G. Moro, M. Sorice, *Partecipazione democratica*, cit.

40 Negli ultimi anni sono sorte esperienze di sintesi fra i movimenti e le associazioni della società civile; nell'*azione sociale diretta* l'accento è posto sulle possibilità di cambiamento sociale, indipendentemente dalla trasformazione dello Stato e delle istituzioni. Possiamo qui collocare le multiformi azioni di solidarietà, quelle di autogestione, di consulenza legale gratuita, di servizi per la diffusione della conoscenza e di promozione dell'innovazione. Un posto a parte, infine, lo hanno tutti quei movimenti che si muovono all'intersezione di diverse esperienze e adottano pratiche originali di *partecipazione creativa*. Cfr. L. Bosi, L. Zamponi, *Resistere alla crisi*, cit.

41 C. Antonucci, M. Sorice, A. Volterrani, *Social and digital vulnerabilities: The role of participatory processes in the reconfiguration of urban and digital space*, in "Frontiers in Political Science", 4, 2022.

Conclusioni

In questo articolo, ho cercato di evidenziare alcune delle criticità che accompagnano il concetto e le pratiche della partecipazione democratica.

Alcune di queste criticità provengono già dalla tradizionale (e consolidata) bipartizione fra partecipazione convenzionale e non-convenzionale, che di fatto creava una gerarchia fra l'ingaggio civico attraverso i corpi intermedi e tutte le altre forme di impegno che, peraltro, solo raramente comprendevano quelle attraverso organizzazioni di cittadinanza più o meno organizzate.

Un altro elemento di criticità proviene dall'iper-ottimismo (spesso acritico) che ha accompagnato lo sviluppo degli ecosistemi digitali, considerati semplicisticamente come uno spazio di promozione democratica e incremento della partecipazione⁴². Non è un caso che tale iper-ottimismo sia entrato in crisi (anche nella ricerca accademica) quando sono stati studiati i meccanismi di "piattaformizzazione" sociale e l'influenza del capitalismo digitale sulla trasformazione della sfera pubblica. La retorica che ha accompagnato l'affermazione del digitale alla fine degli anni Novanta (si pensi all'idea delle "culture partecipative") ha favorito lo sviluppo di una retorica della e sulla partecipazione che si è spesso trasformata in "partecipazionismo", peraltro funzionale ai processi di depoliticizzazione che hanno accompagnato l'affermazione del neoliberismo. Proprio nella cornice della razionalità globale e della narrazione neoliberista, la partecipazione ha assunto nuovi contorni; e se da una parte le spinte "partecipazioniste" hanno favorito il successo della partecipazione come procedura (proceduralizzazione della partecipazione), dall'altra parte sono emersi spazi di resistenza che hanno trovato proprio nella partecipazione come "principio politico" una cornice per le lotte per l'inclusione e la difesa della democrazia. A questo livello, la partecipazione può effettivamente diventare una modalità di accesso alla vita pubblica, uno stile che contraddistingue la costruzione della comunità e che favorisce la presa di parola – in una dimensione inclusiva – dei soggetti.

Gli ultimi anni hanno visto, così, lo sviluppo di un diverso paradigma scientifico (la partecipazione come principio politico), al cui interno la partecipazione costituisce uno snodo ineludibile. Il dramma della pandemia – e, poi, la tragedia della guerra, tornata anche nell'immaginario sociale – hanno messo in luce la necessità di connettere la partecipazione democratica alla trasformazione della società⁴³. In questa prospettiva possiamo interpretare l'attenzione alle connessioni fra partecipazione e cura⁴⁴. Non è un caso che proprio sulla necessità di un

42 In realtà, gli ecosistemi comunicativi digitali possono effettivamente giocare un ruolo nell'incremento della partecipazione democratica, a patto che si considerino le variabili politiche ed economiche che ruotano intorno alla comunicazione e attivino meccanismi di difesa dei soggetti sociali.

43 La pandemia ha evidenziato le lacune di un sistema globale basato sul pensiero unico del mercato, in cui le diseguaglianze sociali tendono a crescere in maniera esponenziale, rendendo di fatto sistemico il paradigma della crisi

44 The Care Collective, *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Edizioni Alegre, Roma 2021.

La partecipazione democratica

impegno per una “società della cura” si siano ritrovate associazioni e movimenti, in Italia e nel resto del mondo, a partire dal 2020, evidenziando una forte vitalità della partecipazione democratica. Come, d'altra parte, non è un caso che le nuove istanze di innovazione democratica abbiano trovato inedite possibilità negli spazi liminali, dove la partecipazione torna a essere, prima di tutto, strumento e prospettiva di inclusione.

Michele Sorice
(michele.sorice@ccps.it)